



Nel mese di Aprile del 2005 mia cugina, quella che in questo testo è chiamata Paola, passava in bicicletta per piazza del Rosario quando per caso mi incontrò mentre ritornavo dalla mia solita passeggiata col cane. Mi chiamò a voce alta, come al solito, scese dalla bicicletta e ci mettemmo a chiaccherare. Naturalmente mi fece ancora la solita richiesta, che da qualche anno mi riproponeva ogni volta che ci incontravamo: “Dai, perchè non scrivi tu la storia degli zii? E’ una storia così originale... forse solo tu e io la sappiamo tutta, ma proprio tutta. Te l’ho chiesto tante volte, lo sai. Su, fallo per me. Altrimenti andrà persa. E sarebbe un peccato...” Dovevo essere in una buona disposizione, quel giorno, perché senza neppure accorgermene le dissi di sì, che le avrei scritto la storia dei nostri zii, specialmente le stravaganti vicende dei loro ultimi giorni, che sia lei che io avevamo vissuto in prima persona. Ormai avevo promesso e non potevo più tirarmi onorevolmente indietro.

Quella sera stessa andai ad aprire lo scatolone delle vecchie foto di famiglia e così rimisi un poco in ordine tutti i miei ricordi, quelli che riguardavano la mia famiglia naturalmente. Le vicende dei miei genitori, infatti, almeno all’inizio si erano strettamente intrecciate con quelle di questi miei zii. Erano storie avvenute ben prima della mia nascita, è vero, ma mia madre s’era qualche volta lasciata andare a raccontarmi degli aneddoti su mio padre quando lui era scapolo, mio padre m’aveva talvolta fatto delle confidenze su mia madre quando lei era giovane, mentre mia nonna materna m’aveva raccontato per filo e per segno la vera storia di tutti e due. Altre cose le avevo già capite da vari accenni e allusioni che avevo raccolto nel corso del tempo da discorsi di parenti e amici di famiglia. Insomma, avevo abbastanza materiale per la storia degli zii. Oltre ai miei stessi ricordi, naturalmente, perché nei loro ultimi tempi avevo anch’io avuto molto a che fare con loro.

Ho poi scritto tutto di getto. Non ho ommesso nulla, ma proprio nulla, di quanto sapevo. Però non ho neppure aggiunto nulla, né nulla ho distorto o alterato. Ho messo sulla carta – pardon, sul computer – esattamente ciò che è successo. Riportando nel modo più fedelmente possibile le stesse espressioni che erano state pronunciate, così come mi erano state a suo tempo riferite. Ne è venuto fuori un racconto di una cinquantina di pagine, una vera e propria piccola saga familiare di provincia. Quando ebbi finito, mia cugina mi invitò a cena e io le lessi d’un fiato tutta la storia, entrambi divertendoci immensamente per tutta la serata - se leggerete il testo, capirete perché. Fu poi lei a suggerirmi in qualche modo di pubblicarla. Sul subito nicchiai, perché mi sembrava poco decoroso mettere in pubblico i panni di famiglia, anche se sporchi certamente non erano. Ma in fondo non v’era proprio nulla di disdicevole, così ho superato le mie titubanze e ho seguito il suo consiglio.

*Naturalmente **tutti i nomi sono stati rigorosamente cambiati** e così ogni altro accenno che poteva identificare persone defunte o ancora in vita. Ho mantenuto l’ambientazione a Novara e dintorni, dove tutto è realmente accaduto, perchè sarebbe stato troppo complesso ricostruire il tutto in un altro scenario. Ma solo i diretti interessati, cioè i miei cugini e gli altri membri della nostra famiglia, saranno in grado di riconoscersi sotto i nomi di comodo usati in questa versione della famosa storia degli zii. Non credo proprio che altre persone siano in grado di individuare i vari personaggi qui citati. Al massimo possono godersi questa strana storia. E’ tutta vera, credetemi, dall’inizio alla fine. Coloro l’hanno vissuta con me lo possono testimoniare, anche se forse vorranno rimanere anonimi anche loro.*



Ogni tanto, quando c'incontriamo tra noi cugini, finiamo spesso col parlare della morte degli zii e allora facciamo quasi a gara a ricordarci l'un l'altro tutta una serie di episodi, da quelli più divertenti a quelli abbastanza surreali di questa triste vicenda, anche se da allora è ormai passata ben più di una dozzina d'anni.

Abbiamo tutti diversi zii, sia da una parte che dall'altra delle nostre rispettive famiglie, ma quando si parla degli "zii" è naturale che pensiamo solamente allo zio Berto e alla zia Michelina. O meglio, al geometra Filiberto Calligaris, per quasi quarant'anni funzionario ispettivo delle FF.SS., e a sua moglie, un tempo signorina Verderami, coniugata e casalinga.

I coniugi Calligaris non erano riusciti ad avere figli e avevano finito col trasferire gran parte dei loro poveri affetti di coppia sterile sui loro nipoti. Ne avevano sette, sei dalla parte di lei e una dalla parte di lui, ma per loro erano tutti uguali e ne andavano piuttosto orgogliosi, non avendo nulla di meglio di cui compiacersi.

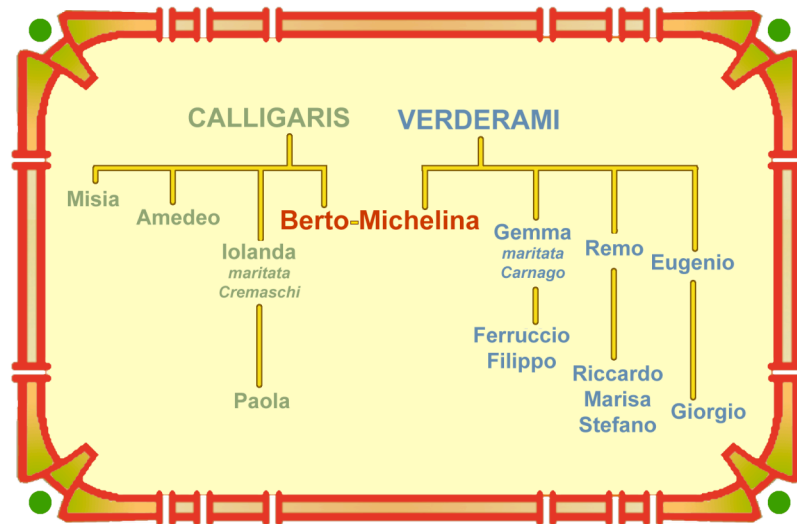
La zia Michelina era la sorella maggiore di mia madre e noi, mio fratello Ferruccio ed io, anche se eravamo Carnago, eravamo in quota Verderami. V'erano poi, più giovani di noi, i veri Verderami: i figli dei due fratelli minori della zia e di mia mamma, cioè i tre figli di Remo Verderami, rispettivamente Riccardo, Marisa e Stefano, e inoltre Giorgio, figlio unico di quello che la zia Michelina, quando ogni tanto si lasciava andare, chiamava ancora *al mé Géni*, cioè il minore dei suoi fratelli, Eugenio Verderami.

Dai suoi fratelli e sorelle, invece, lo zio Berto aveva avuto solo una nipote, la Paola, figlia della sua sorella più giovane Jolanda, che aveva sposato uno dei due fratelli Cremaschi, Giulio. La prima delle sorelle dello zio, la Misia, cioè Artemisia, aveva perso il fidanzato nella guerra del '15-18 e non aveva più voluto maritarsi. Suo fratello Amedeo, invece, era sposato con la zia Rosa, in

famiglia conosciuta come *la Rusòn* perché era piuttosto pesante e tendente al brutto, ma insieme non avevano mai avuto figli.

Tecnicamente la Paola Cremaschi non era quindi nostra cugina, ma noi non vi abbiamo mai fatto caso e, specialmente in età più matura, ci siamo sempre più dichiarati cugini veri e propri. D'amicizia, se non proprio di sangue.

Tutto questo può sembrare un guazzabuglio piuttosto complesso, ma basta un'occhiata a questo schemino per chiarire le varie relazioni tra zii e nipoti.



Lo zio Berto era un tipo longilineo e piuttosto alto di statura, ma sembrava ancor più alto perché era molto, molto magro. Più che magro, però, sembrava secco, perché non aveva un'oncia di grasso addosso, da nessuna parte. Aveva un viso asciutto ma regolare e occhi scuri molto vivi e intelligenti, che purtroppo con l'andar degli anni divennero tragicamente strabici. I capelli tendevano ad essere ricci e solo a tarda età li vedemmo brizzolati. Nonostante l'eccessiva magrezza non dava tuttavia l'impressione di un uomo allampagnato o pelle-ossa, perché aveva una certa naturale eleganza di portamento, senza per questo poter venir considerato un uomo di buon gusto o raffinato. Vestiva infatti sobriamente ma sempre in modo dignitoso e corretto, da buon funzionario delle Ferrovie. Ci teneva molto alla correttezza: nessuno di noi nipoti, per esempio, lo vide mai in mutande e canottiera o con la camicia fuori dai pantaloni.

Era di natura molto meticoloso, serio, accurato nel suo lavoro e soprattutto ferocemente onesto. Ma senza per questo mostrarsi mai inutilmente pignolo o rigidamente formalista. Infatti, non divenne mai un banale burocrate, innanzitutto perché era un uomo intelligente, ma anche perché all'occorrenza sapeva cedere all'umanità e al buon senso. Seppi dopo la sua morte che i suoi ferrovieri lo avevano sempre stimato moltissimo, perché pur essendo esigente e talvolta anche severo sul lavoro non si permetteva mai angherie o fa-

voritismi. Insomma, era proprio una brava e onesta persona, un gran lavoratore, anche se non proprio una personalità sfolgorante.

Tuttavia nell'intimità della famiglia ogni tanto si lasciava andare: sapeva allora tenere una buona conversazione a tavola, gli piaceva raccontar barzellette, anche spinte, e soprattutto si scaldava come una pantera a parlar di politica. Finiva quasi sempre col parlarne in modo eccessivo e traboccante, fino a diventare sfrenato e perfino triviale, tanto che noi ragazzi ci divertivamo un mondo ad ascoltarlo e lo stuzzicavamo a parlare del governo, dei comunisti, di tasse e così via. L'ho sentito raramente discutere di calcio o di sport e non era così divertente come quando si scaldava a parlar di politica. Fuori di casa, però, era uno specchio di correttezza, di rispettabilità, di educazione. Con noi parlava in un fluente dialetto novarese, come d'altra parte anche i nostri genitori e tutti i nostri parenti, ma sul lavoro o in presenza di estranei il suo italiano era impeccabile.

La zia Michelina non era né bella né brutta, ma forse era più brutta che bella. Da giovane aveva avuto tratti decisamente mascholini e spigolosi, che in qualche modo si erano gradualmente attenuati con matrimonio e col lento passare degli anni. La spigolosità le era però rimasta nel carattere. Non era cattiva, ma era ombrosa, e anche un po' invidiosa, diffidente più che maligna. Anche lei tendeva ad essere *'precisina'* - come si diceva allora - e si presentava sempre in ordine, mai con qualcosa fuori posto. A mio parere erano stata la lunga convivenza e la totale dipendenza da un uomo così meticoloso ed esigente come il marito a disciplinarla per sempre. Non aveva però lo stile accattivante dello zio, anzi per natura lei tendeva ad essere piuttosto pedante e spesso noiosa, così come i suoi vestiti e i suoi cappellini, tutti piuttosto anonimi e insignificanti anche quando erano nuovi.

La sua conversazione era decisamente scialba e limitata. Forse avrebbe volentieri discusso di domestiche, di bei vestiti, di visite, di arredamenti, ma siccome lo stipendio di suo marito e la sua naturale parsimonia (leggi: tirchieria) non le permettevano tutto ciò, si limitava a trovar da dire di altri, parenti o conoscenti che fossero, e ogni tanto, per darsi un po' di tono, ad accennare ai successi di uno o dell'altro dei suoi nipoti. Al massimo si dilungava con un certo fervore della sua cervicale. Quasi mai però riusciva a suscitare l'attenzione degli altri, neppure quando aveva qualche buon pettegolezzo da riferire, e poteva capitare che talvolta la gente si voltasse a parlare con qualcun altro.

Sembrava proprio non avere una gran personalità, anche se nei rarissimi violenti litigi a cui m'è capitato per caso di assistere - di solito con qualche bottegaio che stupidamente tentava di rubare sul resto e una volta con una sarta sbadata che le aveva rovinato un taglio di vestito - poteva rivelare un temperamento leonino e persino il perfetto uso di un turpiloquio da carrettiera. Ma

erano solo minuscole scintille di poco conto. Tutto il resto dava l'impressione d'esser ricoperto da un sottile strato di soffice cenere grigia. Non era certo timida, la nostra zia Michelina, ma purtroppo non risaltava mai, e finiva col rimanere sempre in sottofondo e poco visibile in qualsiasi gruppo di persone. Rimaneva in sottofondo persino nelle più conviviali riunioni di famiglia, dove cercava sempre di frenare i discorsi più frementi dello zio tirandolo per la giacca e sibilando tra i denti il ritornello che noi conoscevamo così bene: "*Stà citu, Berto. Fà mia al pajàsc!*" (Zitto, Berto, non fare il pagliaccio). Al che lo zio Berto si riprendeva quasi subito, stranamente obbediente. Un altro insistente ritornello era: "*Andùma, Berto. Andùma!*" (Andiamo, Berto. Andiamo!) profferito quasi sempre a voce bassa, tra l'imperativo e il lagnoso, dopo di che lo zio appena poteva cominciava a salutare. Le piaceva poco stare in compagnia, infatti, forse perché ben pochi si occupavano di lei. Ma purtroppo era sempre così poco interessante... Nonostante ciò, in famiglia in fondo le volevamo tutti bene, anche se lei non rideva mai alle nostre barzellette di fine pranzo. Al massimo piegava in su gli angoli delle labbra, in un formale sorrisino poco convinto. Lei, poi, non sapeva neppure raccontarle, le barzellette.

Non crediate che questo sia solo un ritratto impietoso fatto da un cinico nipote irriconoscente, che vuole solo accentuare alcuni tratti tra i più sgraziati di una personalità già di per sé poco felice. No, la zia Michelina tendeva ad essere proprio così, a detta di tutti in famiglia e fuori. Ma verosimilmente ne aveva ben donde. Infatti c'era probabilmente anche dell'altro in lei, anche se forse fin troppo ben nascosto sotto quella sua scorza acidula e diffidente.

Un giorno, quasi per caso, venni a conoscenza di alcune situazioni di molto, molto tempo prima, che mi fecero rivalutare, almeno in parte, la personalità di mia zia. Non del tutto, certamente, ma che comunque spiegarono diverse cose. Poco più di un anno dopo la sua scomparsa, infatti, ero andato un giorno a far visita di cortesia a una mia parente ormai molto anziana, una cara cugina della zia e di mia mamma, che con loro aveva diviso tutti gli anni della giovinezza e con le quali aveva anche spartito intimità e confidenze. Parlando un po' di tutto, finimmo col parlare anche della Michelina, morta da poco, e così la cugina Silvana si lasciò andare a raccontarmi con molta *verve* una serie di antichi episodi sulle due allora giovani sorelle Verderami, di cui io non sapevo assolutamente nulla. Eppure una parte di quelle storie mi riguardava in modo diretto.

Effettivamente, per una strana coincidenza tutto era cominciato dalla mia parte della famiglia, dai Carnago appunto. Nel 1920 mio nonno Ferruccio era tragicamente morto all'improvviso, lasciando due figli ancora piuttosto giovani, Eugenio (*anche lui, ma Carnago*) di vent'anni, da poco diplomato geometra e appena assunto alle Ferrovie, e Ernesto, mio padre, allora diciottenne, che

aveva invece deciso di continuare l'azienda paterna di decorazioni e verniciature su larga scala. Quando morì, mio nonno aveva ben dodici (12) tra fratelli e sorelle ancora viventi. Tre di loro erano costruttori di buon nome (i Carnago erano per antica tradizione una famiglia di capomastri), ognuno con una grossa e, per quei tempi, moderna azienda edile. Furono infatti questi tre zii, nei primi decenni del Novecento, ad introdurre il cemento armato a Novara e costruirono, tra l'altro, i due primi cavalcavia della città, allora ardite costruzioni d'avanguardia.

I tre zii Carnago presero sotto la loro custodia i due ragazzi e indirettamente li aiutarono a mettersi a posto. Anche perché tutti e tre avevano prodotto un figlio maschio ciascuno, ma di tipo piuttosto scadente, abbastanza buoni di carattere ma svogliati, tutt'altro che brillanti e ancor meno intraprendenti. L'Eugenio e l'Ernesto Carnago, invece, erano due giovanotti svegli, istruiti e pieni di vita e gli zii si compiacevano molto di loro. Spesso se li portavano con loro sui cantieri o negli incontri di lavoro, perché facevano fare loro bella figura, decisamente meglio dei loro figlioli.

Il più attivo dei tre zii era lo zio Chino, per l'anagrafe Gioacchino Carnago, che verso il 1925-6 aveva da poco passato i cinquant'anni. Era un imprenditore spregiudicato e proprietario di estesi terreni in periferia. Come molte altre città, Novara era in quegli anni in piena espansione, con nuove strade che venivano aperte e nuovi quartieri costruiti, moltiplicando il valore dei terreni adiacenti. Come molti altri fortunati proprietari, lo zio Chino si era così rapidamente arricchito. Nonostante un carattere non particolarmente espansivo, gli piacevano molto le donne e in modo speciale non sapeva resistere alle mogli altrui. La sua, infatti, sembra fosse stata piuttosto scialba e ovviamente non molto soddisfacente. In famiglia si sapeva che era un compulsivo *tombeur de femmes*, e neppure le mogli dei suoi numerosi fratelli erano al sicuro da possibili insidie. Ma questa è un'altra storia, di quelle che si raccontano solo tra parenti, non ad estranei.

In quegli anni, divenuto un vedovo facilmente consolabile, aveva messo gli occhi su di una bella bottegaia di Corso Vercelli, una simpatica donna prosperosa, sempre allegra, con un bel viso tondo, bianco e rosso come una mela matura, un davanzale da far invidia al Palazzo Reale e una risata contagiosa. A quanto si diceva, suo marito se la passava piuttosto male in quel periodo - si era allora nel primo decennio fascista - dato che era un vecchio ferroviere socialista e sembra si fosse dato alla bottiglia per disperazione. O forse solo perché gli piaceva bere.

Da parte sua, lo zio Chino era passabilmente un bell'uomo, a quanto pare ben fatto sia sopra che sotto, anche se piuttosto piccolo di statura. Ma era ben foderato di soldi e in più girava in città su di una grande automobile di marca. Negli anni '20 già il possedere una bicicletta era segno di deciso be-

nessere. Un'automobile era addirittura qualcosa dell'altro mondo. A Novara ancora non ne giravano molte. Con la sua automobile poteva invitare le sue preferite a passeggiate fuori porta, a merende alla Madonna del Bosco, oppure al Ponte di Ferro sul Ticino a mangiare i pesciolini, talvolta sul lungolago di Baveno per un gelato. E la bottegaia, a cui in fondo piaceva la bella vita, accettava. Ma aveva l'accortezza di farsi sempre scortare o dalle due sue figliole, già signorine, o da qualcuna delle sue sorelle sposate, così da difendere al meglio la sua rispettabilità agli occhi maligni dei novaresi. Erano innocenti scampagnate, in fondo. Oppure no? Ma non è questo il punto.

Un giorno la bottegaia chiese, tra l'altro, un favore al suo maturo e agiato ammiratore: un suo cognato, il marito di sua sorella Felicità, aveva una rivendita di legna e carbone - una *sciùstra* come si diceva in dialetto - e voleva espandersi. Non aveva lo zio Chino un qualche terreno d'una certa estensione ma non troppo caro da vendergli? L'affare andò in porto, con mutua soddisfazione, e lo zio vendette al signor Riccardo Verderami un terreno piuttosto ampio dietro via Buonarroli. Gli costruì pure una serie di ampi capannoni per il carbone, una bella stalla per i cavalli da tiro sul retro - a quel tempo la legna e il carbone venivano ancora distribuiti in città con i carri a cavallo - e una nuova casa di abitazione in semplice stile '900, sul fronte verso via Merula, su cui si apriva pure un enorme portone carraio di forma quadrata (il terreno, la casa e il portone esistono tuttora, ormai inglobati nella *Casa di Cura Buon Pastore*, che li ha utilizzati per il suo parcheggio). Spesso, quando andava a controllare i lavori, lo zio Chino si faceva accompagnare da suo nipote Ernesto, ormai un giovane imprenditore indipendente venticinquenne. E nella nuova casa di via Merula l'Ernesto incontrò più di una volta una singolare ragazza di circa ventitre anni, figlia dei nuovi padroni di casa: la Michelina appunto.

Era una signorina moderna, coi capelli tagliati alla maschietta e le gonne corte al ginocchio, dai lineamenti fieri e un po' sprezzanti, proprio come andava di moda negli Anni Venti, che sapeva rispondere a tono anche ai carrettieri di suo padre e che non si lasciava incantare dai complimenti un poco ironici di quel giovanotto che con lei faceva il *gagà*, proprio come era in voga tra i giovanotti di quegli anni. L'Ernesto comunque si divertiva a quelle schermaglie e ben presto l'invitò fuori. In compagnia, ben s'intende, perché una signorina per bene allora non avrebbe mai accettato un invito a uscir sola. Avrebbe fatto alzare troppe sopracciglia e la Michelina ci teneva a non essere 'chiaccherata'. Era la signorina Verderami, diamine! Così si faceva accompagnare dalla sorella minore e dalle sue cugine, la Silvana e la Renata, più o meno tutte della stessa età. Da parte sua l'Ernesto era un giovanotto allegro, socievole e divertente, che aveva molti amici e parecchi cugini, anche loro più o meno della stessa età. Si formò così una briosa compagnia che si riuniva ogni tanto

per qualche scampagnata, per andare a ballare alle sagre dei paesi vicini, insomma, per andare a divertirsi un poco. Il tutto con buon cameratismo ma senza eccessive intimità, però, perché le ragazze erano, certo, di borghesia un po' bassa e recente, ma proprio per questo ci tenevano in modo particolare al loro buon nome. Si davano tutti dei 'lei', come si usava ancora negli Anni Venti tra giovanotti e signorine (al 'tu' si arrivava solo col fidanzamento ufficiale, e in alcune rigorose famiglie all'antica solo col matrimonio) e in ogni caso si mantenevano forma e contegno, sempre. Eppure si divertivano come matti.

Sembrava proprio che l'Ernesto 'morosasse' con la Michelina e questa ne era in brodo di giuggiole. Ogni tanto bisticciavano o si davano sulla voce, era vero, e lui era un po' piccolo di statura, di tre dita più basso di lei. Ma che le importava: era un giovane di gran belle speranze oltre che di buona famiglia. Uno dei suoi nonni, per esempio, quello da parte materna, era stato il famoso Rebecchi, il pasticciere che aveva fatto fortuna reinventando il biscottino di Novara e portandolo con successo fino all'Esposizione Universale di Parigi del 1867. Il vecchio Rebecchi, defunto da poco, oltre ad essere stato più che benestante, veniva considerato una personalità cittadina, tanto che a suo tempo lo avevano nominato Assessore Comunale. La sua pasticceria, poi, era sempre stata la più elegante di Novara, frequentata solo dai signori (oggi ne rimangono sulla facciata, accanto all'Angolo delle Ore, solo le immagini delle varie medaglie vinte a Parigi, tutto il resto è cambiato). Il giovanotto era quindi di buona borghesia cittadina, mentre le ragazze, in fondo, erano di borgata - anche se San Martino era il borgo più evoluto della città. Erano tutte cose che contavano, allora come adesso, e la Michelina, figlia di commercianti, sapeva fare bene i suoi conti.

Non aveva preso in considerazione, tuttavia, che quel giovane imprenditore di così belle speranze potesse avere dentro di sé un'anima d'artista e che gli piacesse quindi le cose belle. Fatalmente, adagio adagio, l'Ernesto aveva iniziato ad accorgersi che la più giovane delle signorine Verderami aveva un incantevole e dolce faccino rotondo, con sembianze morbide e ben fatte, tutte latte e miele e tutt'altro che spigolose. Inoltre era in genere allegra, sorridente e piena di vita, mai sfacciata, mai sarcastica. Ma che graziosa e gradevole ragazza era la Gemma, si disse più di una volta. Il raffronto era inevitabile e la conclusione scontata: gli piaceva di più la sorella! Ma v'era un'altra cosa che rendeva la ragazza ancora più speciale ai suoi occhi. La Gemma si era da poco diplomata in Ragioneria e a quel tempo - si era ormai nel 1927 - l'aver conseguito un diploma veniva considerato da tutti quasi come ottenere una laurea oggi. Erano ben poche in tutta Novara, forse non più di due dozzine, le giovani donne che potevano vantarsi di possedere tale diploma. La Michelina aveva solamente frequentato un anno di Magistrali ma aveva lasciato l'anno dopo, preferendo dedicarsi a legna e carbone. Per l'Ernesto, avere a disposi-

zione una vera 'ragioniera' ad occuparsi della sua giovane azienda in espansione era un'attrattiva troppo, troppo forte. Quindi se ne innamorò. Perdutoamente, a quanto pare.

La situazione ora era imbarazzante: per circa un anno lui aveva fatto 'coppia fissa', o quasi, con la sorella maggiore, la quale si era sicuramente fatta delle illusioni in merito. E il giovanotto, di solito così sicuro di sé, si lasciò prendere dal panico. Non se la sentiva proprio di affrontare la Michelina a muso duro. Quindi cominciò gradatamente a scantonare, ad evitare gli sguardi sempre più interrogativi e sconcertati della ragazza, a render sempre di più vaghe le sue parole, a diluire le sue presenze e così via. Ma invece di risolvere la situazione, la ingarbugliava, la rendeva sempre più ambigua.

La passione per l'altra intanto saliva a temperature quasi torride, anche perché sembrava proprio che fosse ricambiata. Si fece coraggio e cominciò a mandarle a casa dei fiori, ma il coraggio non arrivò fino in fondo. I mazzi di fiori erano infatti indirizzati "**ALLA GENTILE SIGNORINA VERDERAMI**" ma senza specificare quale delle due. Com'era da aspettarsi, quei fiori così sibillini creavano discussione, scenate, lacrime e tormenti in casa Verderami.

"**Ma chi l'è ch'al manda tüti 'sti fiür?** (Ma chi manda tutti questi fiori?)" si meravigliava la loro *mama Cina* - il cui vero nome era Felicità. Noi nipoti l'abbiamo sempre chiamata 'nonna Cina'.

"**Ij a mànda l'Ernesto e ij in par mi** (Li manda l'E. e sono per me)" schiattava subito la Michelina.

"**L'è mia vera, ij a mandà a mi** (Non è vero, li ha mandati a me)" rimbeccava subito l'altra e giù litigi, immusonamenti e ancora lacrime a non finire, a cui partecipava, volente o nolente, l'intera famiglia - e di riflesso persino il parentado più prossimo. Ne discutevano persino gli operai della *sciustra*, parteggiando chi per l'una chi per l'altra mentre scaricavano in cortile le ceste di carbone.

Finché un giorno, ormai esasperato, il signor Riccardo Verderami, finalmente sbottò: "**Dicidiv, fioli!** (Decidetevi, ragazze!)" e la Michelina si decise.

Andò, a quando sembra, a trovare l'Ernesto direttamente a casa sua, nel vecchio laboratorio al piano terra, dove lavorava con i suoi operai. Con buone maniere chiese di potergli parlare subito a quattr'occhi. Sorpreso da quella più che insolita richiesta (a quei tempi una signorina non sarebbe mai andata da sola in un posto di lavoro, né tanto meno avrebbe chiesto un colloquio privato a un uomo di fronte ad estranei) l'Ernesto la fece entrare nello stanzino che gli serviva da ufficio, chiuse la porta e si apprestò a sentire cosa ci fosse di così urgente da far venire la Michelina direttamente e da sola nel suo laboratorio.

Questa, fattasi coraggio, gli chiese subito quali fossero le sue intenzioni nei suoi confronti. Ma non aspettò nemmeno di ascoltare la risposta e, trasportata dall'emozione, si mise subito a dirgli in buon italiano (non avrebbe mai usato

il dialetto per una occasione così piena d'importanza) che lei era disposta a volergli bene, che l'amava di vero amore, un amore che sperava, anzi ne era sicura, pienamente ricambiato, e così via e così via. Nella foga del momento, gli si era quasi inginocchiata davanti, guardandolo fissamente negli occhi mentre lasciava libero sfogo a tutti quei suoi sentimenti repressi.

A un certo punto s'accorse che l'Ernesto non era corso a sollevarla e a prenderla tra le braccia, come si era probabilmente aspettata e come sempre accadeva nei film. Se ne stava invece davanti a lei tutto scombuscolato e confuso, guardandosi in giro con occhi sgomenti, come se cercasse una qualsiasi via di fuga. Il presentimento di un equivoco atroce le punse il cuore e quel sospetto gelò tutto il fiotto dei suoi sentimenti.

Dopo un attimo di silenzio, con voce diversa gli chiese: "Allora?"

"Allora cosa?" balbettò l'Ernesto un po' pallido.

Ricadendo nel dialetto, la signorina Verderami sibilò a labbra piuttosto strette:

"Mi o lé? (lo o lei?)"

"Beh..." fece lui, poi deglutì, poi si guardò ancora intorno. "Veramente... lo..."

Deglutì ancora, poi si lisciò le mani: "Non saprei..."

Fu allora che la Michelina capì. "Aaahh!!" belò ferocemente e fuggì via, incurante degli sguardi esterrefatti degli operai e dei garzoni che si trovavano nel laboratorio.

Quella sera in casa Verderami, all'ora di cena, la Michelina non si trovava. L'aspettarono per un po', innervositi, poi cominciarono a cercarla, a casa di parenti, a casa di amici, nei soliti posti dove poteva essere andata. Sempre più inquieti, i genitori, i fratelli, zii, cugini, vicini di casa giravano di casa in casa, chiedendo notizie. In quegli anni Novara non era una città così grande che un buon pettegolezzo non facesse il giro di una buona parte delle case cittadine con discreta rapidità. Qualcuno tra gli operai, che abitava nel borgo di San Martino, aveva infatti parlato!

Venuti così a sapere che la Michelina era stata quel giorno da quello che si pensava fosse il suo 'moroso', i Verderami si presentarono a casa Carnago, con un piccolo codazzo di parenti e amici trepidanti. Con un certo comprensibile imbarazzo, il giovanotto riferì in ogni dettaglio il tenore del colloquio avuto quello stesso giorno, sorvolando il più possibile sulla perfetta figura da melanzana che lui aveva fatto.

Appena saputo il motivo dell'incontro e specialmente la sua miserevole conclusione, la *Mama Cina* diede in un grido acuto:

"Aahh! La mè fiòla! L'è andàj a masàss! (la mia figliola! E' andata ad ammazzarsi!)"

Tutti ammutolirono, colpiti dallo stesso sospetto. "L'Agogna" urlò allora qualcuno e subito metà dei presenti corse alle prode del torrente che lambisce la città, per vedere se la Michelina fosse andata ad annegarsi per la disperazione. In quei frangenti, nessuno pensò che per potersi affogare davvero

nell'Agogna ci si deve mettersi completamente supini e tenere con molta pazienza la testa sott'acqua per tutto il tempo necessario. Naturalmente non trovarono niente.

Nel frattempo, la *Mama Cina* sbottò in un altro grido: “**La ferrovia!**” e l'altra metà dei presenti corse alla scarpata della linea Milano-Torino per vedere se la Michelinina si fosse lasciata travolgere dal treno diretto. Ma tutto fu inutile.

A questo punto bisogna ritornare ad alcune ore indietro e a una trentina di chilometri di distanza, sulle rive del lago d'Orta. A Legro, un'allegria frazione di Orta dove si ferma la ferrovia e dove si trova la locale stazione, il vecchio Rebecchi, nonno materno dell'Ernesto, aveva una bella villa, tutta bianca, dove la famiglia veniva a passare l'estate e ogni altra vacanza.

In quei giorni v'erano alla villa due zie dell'Ernesto e tre cugine, due sposate e una ancora signorina, che stavano finendo la loro villeggiatura. Quel pomeriggio erano uscite a fare la solita passeggiatina in paese e nei dintorni della stazione videro avanzare per la strada una giovane donna con un'andatura piuttosto persa (*'camminava come una pazza'* diranno poi in giro le cugine, esagerando come al solito per il solo piacere di spettegolare e tagliare i panni addosso alla gente). Siccome a Novara tutti sapevano tutto di tutti gli altri, specialmente dei loro parenti più prossimi, le zie si dissero subito l'un l'altra:

“Ma quella là non è la ‘morosa’ dell'Ernesto? Cosa ci fa qui a Orta?”

Quindi, spinte da quella insopprimibile curiosità che si ha per gli affari personali di parenti prossimi, le si avvicinarono e la salutarono con amabilità:

“Ma lei è la signorina Verderami, non è vero? Che piacere incontrarla. Noi siamo le zie dell'Ernesto. Come mai qui a Orta, signorina? E' in visita?”

La Michelinina le guardò e, invece di rispondere, scoppiò in un improvviso pianto dirotto. Subito le Rebecchi le si fecero intorno, la confortarono, la portarono alla villa, la circondarono d'attenzioni, mentre tra i singhiozzi tutta la storia venne fuori, come un torrente in piena.

“Oh, poverina! Oh, cara anima! Ma quanto deve aver sofferto!” le dicevano intanto le zie, sinceramente commosse, commiserandola, dandole bere un bicchierino di marsala *'per tirarla su'*, confortandola poi al meglio che potevano.

“Ma che ingrato quell'Ernesto, anche se è nostro nipote. Trattare in questo modo una signorina così per bene...”

Al terzo marsala la Michelinina smise di piangere e le zie Rebecchi decisero che per quella sera lei avrebbe dormito lì in villa. L'indomani l'avrebbero accompagnata loro stesse a Novara. Ma intanto bisognava avvertire la famiglia, per non farli stare in pena. In villa, però, non c'era ancora il telefono e non v'era allora nessun altro a Legro che l'avesse. Andarono perciò fin giù a Orta, fecero riaprire l'ufficio postale, ormai chiuso a quell'ora, e inviarono un telegramma urgente a Novara alla famiglia Verderami, rassicurandoli.

Il telegramma urgente arrivò molto tardi e, se in parte rincuorò tutti sul fatto che la Michelina non era andata ad ammazzarsi per amore, tuttavia finì con lo sconcertare ancor più tutta la famiglia, già abbastanza frastornata per ciò che era successo quel giorno: come mai a Orta? - si interrogavano l'un l'altro disorientati e un poco sospettosi - e chi erano quelle signore che avevano telegrafato? Erano proprio le Rebecchi, quelle dell'*offelleria* in città? Cosa c'entravano loro? Ma cosa c'era sotto? Cosa stava succedendo?

Era stato tutto solo un caso, però, perché la Michelina nella sua furia di scappar via aveva preso il primo treno che le era capitato, che era l'accelerato per Omegna, ed era scesa alla stazione di Orta d'istinto, senza alcun motivo. L'incontro con le zie dell'Ernesto, poi, era stato del tutto casuale. Ma a Novara non lo sapevano e passarono gran parte della notte a fare le ipotesi più bizzarre e allarmanti su quella sparizione e soprattutto su quella riapparizione sul lago.

Comunque, l'indomani mattina le zie Rebecchi presero il treno insieme alla Michelina, ormai rinfrancata quasi del tutto. Arrivate a Novara, presero una delle carrozze a cavalli che posteggiavano davanti alla stazione, per far ritorno in pompa magna a casa Verderami, vista l'occasione così particolare. L'accoglienza fu a dir poco trionfante, con lacrime, abbracci, commozione per tutti, parenti e conoscenti inclusi, visto che ce n'era un discreto gruppetto lì riuniti per il benvenuto.

Arrivò persino l'Ernesto, il fedigrago, con un gran mazzo di rose, questa volta proprio per la Michelina, e piuttosto titubante dichiarò che lui... se proprio era necessario... non si sarebbe tirato indietro... e avrebbe certamente fatto il suo dovere, visto che... in fondo... si sentiva un po' responsabile, anche se solo come parte in causa, per quello che era accaduto... e anche perché non voleva compromettere in alcun modo la reputazione della cara signorina Verderami... che lui stimava moltissimo... che aveva sempre apprezzato, ecco... Nonostante l'avvertibile poco trasporto del giovanotto nel dire ciò, tutti s'aspettavano una bella riconciliazione. Fu allora che la Michelina, rivolta a sua madre, disse tranquillamente e a voce alta, che si sentisse da tutti:

“Ma mi la vöri pü! (ma io non lo voglio più!)”

Ci fu un raggelante attimo di sconcerto generale. Ma siccome non era in fondo d'animo cattivo la povera Michelina, e dato che tra tutte quelle facce aveva intravisto il visino sgomento e rigato di lacrime di sua sorella, a cui davvero voleva molto bene, aggiunse subito in buon italiano, rivolgendosi proprio a lei:

“Ma voi due sposatevi pure, che vi volete bene.”

Allora tutti tirarono insieme un gran respiro di sollievo e cominciarono a subissarla di carezze e di belle parole, dicendole quanto fosse buona e generosa e signorile, una vera anima nobile. Però il respiro più lungo e profondo fu certamente quello dell'Ernesto. Seguì a ruota da quello della Gemma.

In mezzo a tutta quella esultanza, tuttavia, c'era una persona a cui tutta quella storia era andata un poco di traverso e infatti la *mama Cina* pose una condizione: certo, la Gemma e l'Ernesto potevano anche sposarsi, se proprio lo volevano, ma avrebbero dovuto aspettare che si sposasse prima la Micheline, perché era la sua primogenita e lei voleva vederla sistemata per prima. Nell'euforia del momento, tutti concordarono, persino le zie Rebecchi che non c'entravano per nulla, dicendosi l'un l'altro: "*L'è giust'insì, lé l'è la püsé vègia* (è giusto così, lei è la più vecchia)." E così fu deciso.

Tornò così libera, la Micheline, ma non particolarmente felice. Eppure erano in diversi ormai a interessarsi alla sua felicità, o almeno a trovarle una sistemazione adeguata. In prima linea sua sorella e il suo nuovo quasi-fidanzato, che per motivi più che ovvii si misero appassionatamente a guardarsi in giro per scovare un nuovo corteggiatore che potesse trasformarsi in un pretendente accettabile. Ma dove trovarlo? Chi era disponibile? I cugini Carnago dell'Ernesto furono invitati a qualche scampagnata in compagnia delle ragazze, ma non si dimostrarono all'altezza. Altri amici o conoscenti si ritrasero dopo un primo assaggio, anche perché la Micheline, scottata una volta, tendeva ormai a sfoderare il suo lato più sarcastico e poco appariscente. Non era una situazione facile, a dire il vero, e i due innamorati ci soffrivano, anche se non rinunciavano a tubare amorosamente tutto il tempo.

Chi trovò la soluzione fu la mamma dell'Ernesto, la mia nonna Nina, donna sagace e d'intuito felice, che prese da parte il suo primogenito e gli chiese:

"Ma cul tò amìs... (ma quel tuo amico...)"

L'Eugenio Carnago aveva infatti un amico fraterno della sua stessa età (classe 1900), insieme a cui aveva fatto gli studi diplomandosi entrambi geometra a diciott'anni. Sempre insieme avevano poi dovuto andare all'Accademia di Modena nel 1919 - fortunatamente a guerra appena finita - chiamati a fare il loro dovere come tenentini di complemento. Infine, dopo il servizio militare, erano stati assunti entrambi nello stesso giorno nei servizi tecnici delle Ferrovie dello Stato. I due giovanotti, oltre ad essere grandi amici, stavano quindi facendo carriere parallele e si tenevano sempre in contatto, dato che solo da poco erano stati spostati a lavorare su differenti linee ferroviarie.

Quell'amico era il Berto Calligaris.

I Calligaris erano prestinai. Avevano un forno per il pane e un negozio molto ben avviato nella casa accanto alla chiesa del Carmelo. Come per molti altri commercianti novaresi, i loro genitori erano venuti in città dal contado, precisamente da Ghemme (comunque anche la famiglia Verderami aveva un'origine contadina: il loro nonno era stato cavallante a Pernate). Il signor Riccardo (pure lui) Calligaris era però morto sei o sette anni prima, lasciando i familiari a portare avanti sia il forno - dove ora lavorava l'Amedeo, il primo dei suoi due figli ma-

schi - che la panetteria – in cui servivano, oltre ad alcune commesse, la vedova Francesca, donna severa e laboriosa, e la primogenita Misia, molto più alla mano. Era gente seria, lavoratrice, benestante ma parsimoniosa e soprattutto senza grilli per la testa.

Ai due figli più giovani, Filiberto, detto Berto, e Jolanda, fu invece consentito continuare gli studi, cosa che entrambi fecero con successo. Il giovanissimo Berto fu infatti accolto nell'autorevole Convitto Nazionale Carlo Alberto a Novara, uno dei prestigiosi collegi statali del vecchio Piemonte, dopo di che, nei quattro anni regolamentari, si diplomò a pieni voti come geometra nel 1918.

Concluso il servizio militare da tenente a Cuneo, un periodo di cui conservò per tutta la vita un pessimo ricordo, fu subito assunto, come s'è già detto, nei Servizi Tecnici delle FF.SS. Si trattava di un ottimo impiego, considerato di prestigio e relativamente ben retribuito per quegli'anni, anche se il Calligaris era ancora alle prime armi.

Con un così buon lavoro alle spalle, il ventisettenne Berto avrebbe anche potuto fare una vita un po' brillante tra i giovani della borghesia-bene di Novara, ma non ne era certo il tipo. Comunque si presentava come un giovanotto simpatico e di buon carattere, alto e piuttosto prestante nella sua assoluta magrezza, capace di stare in qualsiasi compagnia senza sfigurare. Si disse poi in famiglia che in quegli anni avesse per le mani una sartina, ma non doveva essere una cosa molto seria e impegnativa. Come infatti si vedrà.

Proprio su di lui misero gli occhi l'Ernesto e suo fratello Eugenio. Già lo conoscevano bene, ma ora cominciarono a frequentarlo più assiduamente, parlandogli delle belle scampagnate in compagnia che venivano fatte e di quanto ci si divertiva tutti insieme e di come erano graziose le signorine che prendevano parte alle gite... ragazze per bene, però, di ottima famiglia, molto fini ed educate, non delle fraschette qualsiasi. Il Berto si mostrò interessato.

Allora fu deciso di mandare la Michelina da uno studio fotografico alla moda, specializzato in ritratti. La **FotoArte** del De Zorzi, già del prof. Zenoni, che a Novara operava in via Solaroli al 10, con un sapiente gioco di luci e qualche ritocco necessario produsse un ritratto molto romantico di una languida e intensa signorina Verderami. Ritratto che fu debitamente mostrato, per pura combinazione, anche al Berto Calligaris. Che apprezzò.

Non rimaneva altro che farli incontrare. Già dalle prime uscite fu fatto sempre sedere, guarda caso, vicino alla Michelina, fu fatto in modo che ballasse quasi sempre con lei alle feste locali, furono accidentalmente lasciati soli più di una volta. Insomma, la signorina gli fu in pratica buttata tra le braccia. Ma tutte queste banali astuzie si dimostrarono alla fine superflue.

Già dalle prime uscite il giovane Calligaris si era accorto che la Michelina Verderami gli piaceva. Era una ragazza seria, posata, diretta e senza fronzoli nelle risposte, anzi, un po' pungente talvolta. Ma in fondo riservata e solida di